Cultura

Il 26 dicembre 1883 nasceva il fondatore della Repubblica popolare cinese. In un paese ormai non più egualitario né puritano, ma contagiato dalla febbre del mercato quali sono le sue tracce? La sua stagione fu liquidata dal Partito nell'81. Eppure oggi la Cina di Deng Xiao Ping deve fronteggiare un inatteso ed enigmatico «revival»

Mao Zedong ed Elvis Presley ritratti in vendita in questi giorni a Shenzen. Sotto Mao in relax nel distretto Ping Shan, nel 1948

Mao Lontani dal Grande Timoniere

Non un dibattito politico ma sondaggi di opinione hanno cambiato il giudizio su Mao Zedong che il Partito comunista cinese ha consegnato alla storia nel non troppo lontano 1981. Il documento emesso allora dal Comitato centrale esaminava meriti ed errori del presidente morto nel 1976 con la conclusione che tra i primi e i secondi c'era un rapporto di sette a tre. Oggi, sorpreso dalla febbre maoista che sta surriscaldando il paese, il Dipartimento di propaganda del Partito ha fatto ricorso a uno strumento tipico della moderna società dell'informatica. A diecimila persone – dirigenti, funzionari, intellettuali, ricercatori, gente anziana o di mezza età – ha chiesto di rispondere sui meriti e sui demeriti di Mao e di giudicare la nuova ondata di culto della personalità sorta attorno al suo nome. Per la maggioranza degli intervistati gli errori del presidente sono stati più numerosi di quanto non lo siano state le sue *«opere buone»* ed è del tutto insensata anormale la mao mania di questi giorni. Ma quali sono stati gli errori e quali i meriti? Gli errori: la rivoluzione culturale. I meriti: quello fondamentale di aver unificato la Cina dopo averla riscattata dall'ingerenza straniera. Quel riscatto non era stato un «pranzo di gala», per dirla con una celebre battuta del presidente. Ha avuto un prezzo molto pesante: guerra civile, massacri, milioni di morti.

Dal 1981 su Mao e sul suo operato è calato ufficialmente il silenzio. Quel giudizio storico dato in sede politica è stato ritenuto sufficiente e definitivo. Ma Jiang Zemin, l'uomo che è segretario del Pcc, presidente della Repubblica e capo della Commissione militare, ha ammesso recentemente che esistono tuttora nel partito valutazioni radicalmente differenti su Mao. C'è chi ritiene che il giudizio del 1981 sia stato viziato dal clima politico segnato allora dall'aspra battaglia tra i denghisti, alla fine vincitori – e la pattuglia di sopravvissuti maoisti uniti attorno a Hua Guofeng, l'erede designato dal presidente morente. C'è chi ritiene che si debba andare a una valutazione per così dire caso per caso. E infine c'è anche qualcuno convinto che un nuovo giudizio su Mao debba essere affidato a uno dei prossimi congressi del partito. Si vuole qualcosa come il Ventesimo congresso del Pcus? Jiang ha tagliato corto: il giudizio resta quello del 1981. Ognuno può pensarla come vuole ma scoraggeremo qualsiasi tentativo di discussione o di dibattito pubblico. In questi anni solo la letteratura sulla rivoluzione culturale ha rotto il silenzio ufficiale: le storie rare fatte di Acheng, le testimonianze di violenze, soprusi, stupri e torture raccolte da Feng Jicai, il recentissimo romanzo boccaccesco e surrealista nel quale il quarantenne poeta Mang Ke racconta i suoi eccessi erotici nei campi di lavoro ai tempi delle guardie rosse. Eppure tutte queste opere anche se diverse tra loro hanno in comune qualcosa di inquietante. Come un senso di ineluttabilità, un agitarsi a vuoto della sofferenza perchè sa di non poter niente contro l'onnipotenza del partito. Alla fine in molti di questi racconti vittime e carnefici si ritrovano insieme. Non è il perdono in senso cristiano né la compassione di segno buddista. È paradossalmente un atto di fede nella teologia di partito.

Oggi l'onnipotenza del partito non c'è più. A scalfirla non sono stati i vari crolli nell'Europa dell'Est o in Unione Sovietica. Sono state proprio le vicende cinesi: la crescita economica, la subordinazione della vita sociale non più alle pressanti e violente regole della etica comunista ma a quelle altrettanto violente della produzione di ricchezza e del consumo. È a questo punto che il rapporto del gruppo dirigente denghista con Mao e la sua eredità diventa molto complicato, non puramente folcloristico come potrebbero far credere le bancarelle piene di medagliette e di busti in gesso del presidente che trovi dovunque in Cina o le sortite dei vecchi dirigenti conservatori ancora in vita. L'an-

Il Partito comunista cinese consegnò alla storia il suo giudizio su Mao Zedong nel 1981. Da allora, su Mao e sul suo operato è calato ufficialmente il silenzio. Rotto solo da scrittori come Acheng, Feng Jicai, Mang Ke che hanno rievocato con stile rarefatto o toni crudi gli anni della rivoluzione culturale. La Cina di oggi va verso l'economia socialista di mercato, è debitrice alle tecnologie straniere e non è più egualitaria né puritana. Ma in concidenza col centenario assiste all'esplodere di una «febbre maoista». Solo folklore, solo nostalgia conservatrice oppure il fenomeno nasconde altro?

LINA TAMBURRINO

coraggio a Mao è l'ancoraggio a quei trent'anni di lotte anche terribili e perciò impossibili da cancellare dalla memoria storica del paese che hanno preceduto la nascita della Cina socialista. Senza quell'ancoraggio la Cina sarebbe niente più che uno dei tanti paesi asiatici a economia fiorente e struttura politica autoritaria come lo sono stati la Thailandia o la Corea del Sud e come continuano a esserlo Singapore e l'Indonesia, con un gruppo dirigente che trova legittimazione solo nella forza. Senza il richiamo all'unità costruita da Mao con il sangue, la Cina sarebbe esposta di nuovo al rischio della frantumazione sperimentata negli anni trenta.

È questo il maoismo che ancora serve ai dirigenti di oggi. Per il resto, per tutto il resto hanno scelto una strada di segno opposto a quella sognata dal loro predecessore. La Cina che contava sulle proprie forze è stata sostituita dalla Cina che cresce grazie agli investimenti e alla tecnologia che arrivano dall'estero. All'egualitarismo è stata sostituita la parola d'ordine «chi può si arricchisca prima, gli altri seguiranno». Il puritanesimo obbligatorio è stato scalzato da una crescente ri... l'ossatezza sessuale e l'ultima prova è venuta dalla fama di... volgente di *Fei Du*, un romanzo per così dire «ufficiale» che ha venduto *mezzo milione* di copie (una cifra enorme anche per la Cina) perché parla della vita e delle abitudini di quattro deboscati intellettuali di provincia. All'etica comunista si è sostituita l'etica del denaro.

Ma prendere atto che la Cina è cambiata è addirittura banale: non poteva diventare qualcosa di simile alla Birmania o alla Corea del Nord. Questi cambiamenti pongono però un interrogativo quasi metafisico: Qual è il cinese autentico? Chi è più nella tradizione e nella storia di questo paese? Il cinese dei tempi maoisti o quello di oggi, tempi di capitalismo selvaggio. La differenza tra queste due tipologie umane è radicale. Varrebbe la pena di studiarla. Liu Dalin, attento studioso dei cambiamenti sociali in corso, ha la sua interpretazione: «La nostra è una energia che strappa dopo essere stata tanto a lungo repressa». Eppure è in «questa» nuova Cina che è esplosa la febbre maoista. In parte per affari: la vendita dei gadget maoisti davanti al mausoleo del presidente in piazza Tian An Men o dovunque in Cina è un guadagno assicurato. In parte per nostalgia di fronte alla corruzione dilagante e ai privilegi di cui godono i figli dei dirigenti: molti rimpiangono i tempi in cui Mao lasciava che la figlia La Na patisse la fame esattamente come gli altri suoi colleghi di università. In parte nell'illusione di una rivalsa politica: nel nome di Mao i pochi conservatori ancora in vita vorrebbero condizionare il percorso delle riforme denghiste o addirittura rovesciarle. Illusione del tutto infondata. Il cammino verso l'economia socialista di mercato appare senza ritorno. Il percorso delle riforme è casomai condizionato dai problemi che le riforme stesse stanno creando e che non sono risolvibili con gli strumenti della Cina maoista.

La nuova politica economica colpisce il «nucleo sociale» del paese, quello che garantiva il posto nelle imprese di Stato anche se dissestate, i prezzi bassi anche se antieconomici, la pensione a tutti anche se di poche decine di yuan al mese. Accanto alla Cina delle grandi città opulente, degli alti salari, dei negozi pieni di merce venuta dall'Occidente, degli affari facili delle speculazioni in borsa e sul mercato *immobiliare* e'è oggi una Cina ai margini del miracolo economico che si sente inquieta e minacciata. Wu Jinglian, il brillante economista sostenitore dell'economia di mercato «tout court» senza aggettivi, ammette che nel futuro ci potranno essere momenti di forte tensione sociale, di difficoltà per il governo; spero che i gerarchi oggi esitanti del maoismo dilagante nella classe dirigente preoccupata degli enormi squilibri sociali e territoriali. Questa Cina «ai margini» impoverita dall'inflazione e irritata dal dilagante rampantismo sociale può trovare nel ricordo di Mao il portabandiera del proprio malessere. Ma non per questo darà preoccupazioni ai dirigenti del paese. I quali in questo momento si trovano nella difficile condizione di dover uscire dal socialismo mantenendo il paese ancora formalmente socialista e creando strumenti adatti per evitare che l'uscita scateni un «darwinismo» sociale dagli esiti catastrofici alla russa. Compito immane. Con il quale Mao Zedong non ha proprio niente a che fare.

La sua linea, da Hunan alle guardie rosse

Qual è la verità, qual è la reale dimensione storica dell'uomo cui la propaganda di regime nella Cina comunista tributò per decenni onori semidivini facendone l'oggetto di un culto della personalità spinto sino al parossismo che negli anni della «grande rivoluzione culturale proletaria» ebbe le sue manifestazioni più sconvolgenti: chi non ha visto almeno una volta le immagini di giovani guardie rosse sventolanti copie del fatidico libretto dei pensieri del presidente e inneggianti al «Sole rosso» e «Grande timoniere» Mao Zedong?

La verità? «Un visionario, un dogmatico, un tiranno e in fin dei conti un mostro». Così lo liquida Percy Craddock, ambasciatore britannico a Pechino *negli anni della rivoluzione culturale*. La verità? Un personaggio «corrotto dal potere assoluto, persuaso di essere infallibile», sentenzia il documentario mandato in onda qualche giorno fa dalla Bbc, lo stesso nel quale l'ex medico personale di Mao ha rivelato particolari delle abitudini sessuali del suo illustre assistito che hanno mandato su tutte le furie le autorità cinesi.

Mao, afferma il dottore Li Zhisui che lo ebbe in cura fra il 1954 ed il 1976, aveva un formidabile appetito erotico e prediligeva partner «giovanissime e con un basso livello di istruzione: ballerine, domestiche, segretarie. Le voleva politicamente affidabili e in buona salute. Prima di essergli presentate dovevano essere controllate dal capo della sicurezza Kang Sheng». Non che le interessate agissero contro voglia. A sentire l'informatissimo dottore erano al contrario «onorate» di essere prescelte dal «dirigente supremo».

Esageravano a dir poco i propagandisti di regime quando ergevano i loro quotidiani monumenti di menzogne e di ridicoli incensamenti. Esagerano oggi forse quei biografi che ricostruiscono la figura di Mao puntando sugli aspetti di più facile presa spettacolare, ricorrendo allo stereotipo del satrapo orientale sessuomane affetto da delirio di onnipotenza. E allora lasciando agli storici il compito di riequilibrare i giudi-

Da maestro elementare a «grande timoniere» della Repubblica popolare. Dalla Lunga marcia del 1934-35 Mao Zedong impose la sua supremazia nel partito. C'è un primo Mao «moderato» e un Mao successivo «estremista»? Oppure i germi delle scelte radicali (dal Grande balzo in avanti alla Rivoluzione culturale) affondano nel tempo? Ma c'è chi si pone altri problemi storici: il grado di sessuomania in Mao

GABRIEL BERTINETTO

zi, diamo uno sguardo alla cronaca, ricapitolando in rapida successione i momenti salienti della vita del personaggio.

Mao Zedong nacque il 26 dicembre 1893 in un villaggio di contadini, Shaoshan, nella provincia di Hunan. E fu nello Hunan, una volta diplomatosi maestro elementare, che percorse i primi passi della sua carriera politica, sino ad assumere nel 1921 la direzione del neonato partito comunista in quella provincia. I suoi rapporti con l'organizzazione furono fin dall'inizio alquanto conflittuali. Entrò e uscì dal Comitato centrale in anni in cui il Pcc era lacerato da contrasti sulla strategia da seguire per conquistare il potere e in particolare sui rapporti da tenere da un lato con Mosca, dall'altro con i nazionalisti del Guomindang.

È a partire dal 1927 che matura in Mao la vocazione del condottiero militare. Da allora sino al 1934 lo si trova alla testa di mini insurrezioni contadine o impegnato nella costituzione di gruppi armati. Ma è solo con la cosiddetta lunga marcia tra il 1934 e il 1935 che la sua posizione all'interno del gruppo dirigente comunista diventa predominante. Sino ad allora al contrario si era trovato sovente ai margini a causa delle sue posizioni poco ortodosse, l'eccessiva indipendenza che dimostrava nei confronti delle direttive provenienti dall'Urss e dal Comintern.

Il successo della lunga marcia, l'epica traversata della Cina dal sud al nord per dodicimila chilometri grazie a cui, nonostante scontri sanguinosi con le truppe fedeli a Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek), nonostante la perdita del grosso delle forze (partiti in 86000 arrivarono in 4000), nonostante la fame e le avversità naturali, l'armata di Mao raggiunse Yenan nella valle del Fiume Giallo, segnò in maniera decisiva il futuro del paese e del partito. Perché allora si posero le basi di alcune scelte che ritroviamo negli anni del maoismo fattosi ormai regime: i contadini come forza motrice della rivoluzione (anziché la classe operaia), l'insofferenza verso l'idea di un blocco comunista mondiale imperniato sul ruolo centrale di uno Stato guida.

La Lunga marcia fu un crogiuolo politico e militare da cui germinò il comunismo alla cinese e fu l'evento che sancì definitivamente la fortuna politica di Mao. Egli non è ancora formalmente alla guida del Pc. Dovrà attendere infatti fino al 1945 e alla vittoria sul gruppo nesista... per essere proclamato presidente del partito. Ma intanto il successo della Lunga marcia ha dimostrato la validità delle sue tesi sulla guerriglia di popolo, sulla necessità di contare sulle proprie forze, sullo stretto legame con le masse rurali. Uscivano sconfitti i filo-«bolscevichi» che avevano puntato sugli operai delle grandi città e sull'alleanza con la borghesia nazionalista. Molti anni dopo, alla vigilia di quella rivoluzione culturale che ne avrebbe provocato la temporanea eclisse politica, lo stesso Deng Xiaoping elogiò Mao per le scelte compiute negli anni venti e trenta contro l'estremismo della «sinistra», contrapponendole implicitamente a quelle successive, a partire dalla fine degli anni cinquanta, al grande balzo in avanti, le comuni popolari, parole d'ordine imperiose e irrealizzabili come «Dieci anni per raggiungere l'Inghilterra», l'ambizione ostinata di bruciare le tappe e anticipare i tempi della transizione dal socialismo al comunismo.

Ma esiste davvero questa cesura fra un Mao «moderato» durante la fase della lotta armata e un Mao che diventa «estremista» una volta instaurata la Repubblica popolare? Si sarebbe tentati di dire di no, considerando che già all'epoca della Lunga marcia si potevano cogliere elementi che ritorneranno nell'operato degli anni cinquanta e sessanta. Ad esempio gli appelli al volontarismo e all'impeto trainante dell'ideologia. Ad esempio i regolamenti di conti fra compagni senza esclusione di mezzi, spietati, compresa l'eliminazione fisica. Tutto ciò ritroviamo nel terremoto politico sociale umano che sconvolse la Cina con la Rivoluzione culturale. La quale fu certo anche un gigantesco (ma fallimentare) sforzo di radicale rinnovamento, così come la Lunga marcia fu anche una ... impresa per la costruzione di un paese nuovo.

Quel paese nuovo nacque ufficialmente il primo ottobre del 1949 e Mao ne fu proclamato presidente, mentre il suo grande rivale sconfitto, Jiang Jieshi, meditava un impossibile rivincita dall'isola di Taiwan in cui era stato costretto a rifugiarsi con i resti delle sue truppe e dei suoi seguaci. Seguirono anni di grande travaglio sia nei rapporti internazionali che nelle vicende interne. Dall'ancoraggio all'Urss con il trattato ventennale di alleanza e cooperazione firmato a Mosca nel 1950 si arriva alla rottura del 1960. Dal movimento per le cooperative agricole lanciato nel 1951 si passa al Grande balzo in avanti del 1958 e alle Comuni popolari. Dopo che nel 1955 Mao aveva attaccato le cooperative perché «troppo lente», simili a donne dai piedi fasciati che «procedono a piccoli passi». Se le cooperative camminavano piano, le comuni restavano ferme al palo. Mao costretto all'ammissione dei settemila quadri nel febbraio 1962 ... l'autocritica matura però le convinzioni che saranno presto alla base della rivoluzione culturale: la lotta di classe continua anche dopo che il socialismo ... è al potere ... si ... sul quartier generale ... le tendenze burocratiche e revisioniste ... vogliono ... le guardie rosse ... della rivoluzione ... entusiasta ... strumentalizzata per fini di parte ... metodi usati furono violenti e l'arbitrio imperava.

Gli ultimi anni di Mao furono un ... tentativo di allontanarsi dagli anni 1966-1969 senza rinnegare l'ispirazione fondamentale di quelli ... Ancora nel 1975 ... prima di morire, quando Mao aveva già preso le distanze dalla cosiddetta banda *dei quattro*, capeggiata dalla sua quarta moglie Jiang Qing, il decimo congresso del Pc formulava ufficialmente la tesi delle «continue rivoluzioni culturali» ... da ... ai ... per ... le guardie rosse ... ... gli ... di ... ...